



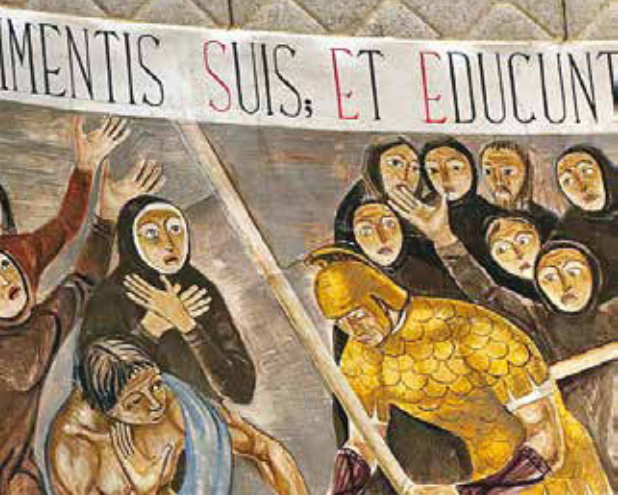
Nel dinamismo della fede c'è un intreccio significativo tra l'udire e il vedere. Nella comunicazione dell'Evangelo che cosa comporta questo?

Vedevano voci

DARIO VIVIAN

La strana espressione si trova nel libro dell'Esodo, là dove si narra del popolo in attesa sotto il monte Sinai, mentre Mosè sta ricevendo le tavole della Legge. Il testo originale afferma: *Tutto il popolo vedeva le voci* (Es 20,18). Un commentatore acuto come Erri De Luca annota: "Il vero ascolto si manifesta come visione. È capitato certo a più di uno, avvolto nel più intenso ascolto, di avere l'esatta impressione di leggere le parole pronunciate"¹. Nella prospettiva biblica si può dire anche l'inverso, che probabilmente suona più consono alla dinamica rivelativa,

attraverso la quale Dio intesse la sua alleanza con noi: "La vera visione si manifesta come ascolto". Ricordiamo Paolo: *La fede viene dall'ascolto* (Rm 10,17). In ogni caso, c'è un intreccio significativo tra l'udire e il vedere, ambedue sensi della fede; a dire il vero insieme a tutti gli altri, dal momento che si tratta di un'esperienza di totalità: *Quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita, noi lo annunciamo anche a voi* (1Gv 1,1-3). Ciò significa che interrogarsi sulla



trasmissione della fede, o più precisamente sulla comunicazione dell'Evangelo, chiede di ritessere il filo tra ascolto e visione di una Parola, che parla mediante visioni e rivela mediante oracoli. Siamo infatti sempre a rischio di renderla ideologia, per eccesso d'intellettualizzazione; oppure di trasformarla in emozione, per sovrabbondanza visionaria.

L'universo simbolico

Per verificare quanto davvero l'Evangelo sia entrato nell'esistenza di una persona o di un popolo, è necessario vedere se e in che misura esso abbia plasmato l'*universo simbolico* interpretativo della vita. Che cosa si intende per universo simbolico? "La percezione del reale non è così ingenua come appare. Non abbiamo un approccio bruto alla realtà, quasi che essa si imponga a noi in forma oggettivistica; nemmeno la inventiamo soggettivamente, costruendo un immaginario

staccato dal reale. La percezione è *simbolica*, mette insieme (è questo il significato del termine *simbolo*) oggetto e soggetto, garantendo così lo spazio del senso e della libertà. L'universo simbolico è pertanto l'orizzonte interpretativo, a partire dal quale il *caos* diviene *cosmos* e si offre a noi in modo sensato"². L'evangelizzazione avviene quando si intercetta questo universo simbolico e lo si riplasma, fino a produrre in noi quella che il Documento Base sul rinnovamento della catechesi chiama la *mentalità di fede*³. Sta qui la sfida. "L'offerta di senso che la fede nel Dio di Gesù Cristo comunica a chi l'accoglie fa riferimento all'universo simbolico costituito dalla singolarità cristiana. Esso giunge a noi e ci plasma attraverso la lingua madre della Chiesa, che veicola l'esperienza credente. Si tratta di un linguaggio che prende avvio dalle Scritture, si modella mediante i sacramenti e approda alla vita eticamente informata dal Vangelo"⁴. È in quest'ambito che diviene significativo l'apporto della visione collegata all'ascolto, per concorrere alla costituzione dell'universo simbolico entro cui si vive e si comunica la fede cristiana. Senza scomodare la lotta iconoclasta, tutti percepiamo come sarebbe assai più povera la tradizione ecclesiale senza la ricchezza delle rappresentazioni che in essa sono nate, oltretutto toccando vertici artistici ineguagliabili; mai dimenticando l'insegnamento che ci viene dalla *Biblia pauperum*, per una comunicazione del Vangelo attenta ai piccoli e ai poveri.

Importanza delle immagini

C'è pertanto una lingua madre, che la Chiesa offre a chi diventa cristiano. In essa le immagini hanno un rilievo niente affatto marginale, pur essendo espressione di un



determinato tempo e spazio, operazione della rivivificazione è più facile proprio con quanto è veicolato dalle immagini, rispetto a quello che ci è consegnato dalle formulazioni dottrinali o dalle sintesi teologiche. In se stessa l'immagine si offre a chi la contempla in un processo interpretativo mai finito, che permette una recezione aperta del suo significato, al quale concorre non solo chi l'ha prodotta ma insieme chi ne usufruisce. Anche quando è narrativa, magari addirittura in senso illustrativo, l'immagine non può non essere evocativa, per il fatto stesso che interpella la libertà di chi la guarda; più che segnare confini alla fede, apre orizzonti in cui accoglierla ed esprimerla. Da questo punto di vista, non si dovrebbe avere paura delle contaminazioni culturali, rimanendo ancorati a un immaginario religioso chiuso in se stesso e quindi a rischio di sclerotizzarsi. Nella stessa catechesi, perché non favorire l'intreccio tra l'universo simbolico che ci consegna la tradizione cristiana e quello che popola la mente e il cuore (e quindi nutre il desiderio) dei fanciulli, ragazzi e adolescenti con i quali camminiamo? L'arte moderna e contemporanea ci ha faticosamente svincolati dalle rappresentazioni solamente figurative e quello che immediatamente può sembrare un limite diviene in realtà una risorsa: di apertura, di evocazione, di senso che interroga e non dà risposte prefabbricate. Se uno prende in mano il catechismo degli adulti "La verità vi farà liberi", si accorge che intelligentemente c'è un quadro astratto a introdurre il capitolo 32 sulla vita del mondo che verrà; potrebbe essere un aiuto a smontare quella geografia dell'al di là, alla quale abbiamo purtroppo ridotto l'annuncio della speranza cristiana. E l'universo simbolico della fede cristiana è sicuramente nutrito dalle tante immagini sacre, che ci consegnano l'esperienza di coloro che ci sono stati pa-



dri e madri nella trasmissione del Vangelo di Gesù; ma a dire questa stessa fede non sono necessariamente immagini a soggetto religioso, anzi può capitare che un'illustrazione religiosa sia banale e quindi incapace di veicolare l'apertura al dono di fede, mentre un'opera profana vibra di sacralità profonda e pertanto può favorire la dimensione di trascendenza. L'apporto delle immagini al costituirsi dell'universo simbolico, entro cui veniamo generati ed esprimiamo la fede, è importante anche per il fatto che coinvolgono in modo più significativo la corporeità, a partire da quei sensi della fede cui si faceva cenno sopra. Noi rischiamo di soccombere sotto l'eccesso di spiegazioni, secondo il modello d'istruzione religiosa ancora predominante. Vedere con gli occhi e contemplare con il cuore, apprezzare un'immagine assaporandone il gusto, immergersi nelle luci, nelle ombre, nei colori: tutto questo s'imprime in noi più di mille discorsi.



Tra narrazione e rappresentazione

Di fatto siamo collocati nella dinamica rivelativa, magistralmente sintetizzata da *Dei Verbum* 2: “Questa economia della rivelazione avviene con eventi e parole intimamente connessi”. Rapportando questa dinamica alle immagini, esse vanno collocate nell’intreccio tra narrazione e rappresentazione, lette l’una alla luce dell’altra. Non dimentichiamo che la rivelazione ci viene consegnata come storia di salvezza, quindi ancorarsi ai racconti è fondamentale. Ci vuole poco a trasformare l’universo simbolico della fede cristiana in un immaginario religioso non riferito all’insieme della storia della salvezza, che attinge piuttosto agli archetipi dell’antropologia religiosa e non agli eventi salvifici, culminanti per noi nella Pasqua del Cristo. Per questo l’iniziazione ai grandi racconti biblici è premessa indispensabile, non solo per comprendere la maggior parte delle opere d’arte custodite da chiese e musei, ma

soprattutto per collocare la visione dentro l’ascolto e fare di ogni immagine (anche di quelle che non si riferiscono direttamente alle Scritture o alla tradizione religiosa cristiana) l’eco della Parola. Infatti, la significatività delle immagini, nel cammino della fede, è che esse partecipano della sacramentalità della parola di Dio, anzi della Parola che si fa sacramento secondo l’antico adagio: *Accedit verbum ad elementum et fit sacramentum*, cioè “quando la Parola si unisce all’elemento concreto, essa stessa diviene sacramento”⁵. Se si vuole, pertanto, che le immagini siano davvero echi di Parola, il loro accostamento va di pari passo con l’immersione nel grande racconto biblico. Penso che la catechesi dei fanciulli, cioè l’eco della Parola che facciamo con loro, dovrebbe essere solamente questo: fare il pieno di racconti biblici e d’immagini a essi collegate, usufruendo del grande patrimonio presente in ogni dove sul nostro territorio. Il pensiero concreto del bambino non ha bisogno di altro, in questa fase evolutiva, ma è tanto dal momento che così si nutre il suo universo simbolico, al quale attingerà successivamente con una consapevolezza diversa. A cominciare dalla preadolescenza l’intreccio tra narrazione e rappresentazione può iniziare a diventare realtà sulla quale specchiarsi, nel senso di situarsi sia all’interno del racconto sia dentro la rappresentazione, perché l’uno e l’altro narrano di te. Con gli adulti il ricorso alle immagini, sempre ancorate alla narrazione storico-salvifica, deve avere una scansione metodologica che permetta anzitutto di far affiorare l’universo simbolico di ognuno, di confrontarlo poi con la lettura e l’interpretazione che ci sono consegnate dalla grande tradizione cristiana, per approdare infine a una riespressione in chiave personale. Alcune regole ermeneutiche, che sono consolidate nell’interpretazione dalla parola di



Dio, vanno applicate anche alle immagini. Ne ricordo in particolare due, fondamentali per dischiudere significativamente il tesoro che ci è dato in dono. La prima regola è che la Scrittura si legge con la Scrittura; se vuoi infatti capire più in profondità un testo biblico, mettilo vicino a un altro testo biblico ad esso collegato. Il rischio nostro, peraltro, è di fare quest'operazione rimanendo su di un piano intellettuale, quindi cercando altri testi che trattino il medesimo argomento. In questo le immagini aiutano a passare dal piano contenutistico a quello simbolico. Se una narrazione ruota attorno al tema dell'acqua, cercherò altri racconti dove si parla di acqua, se c'è il monte, altri episodi che si svolgono sul monte, e così via. Lo posso fare, ancora più agevolmente, a partire dall'immagine, dove i simboli vengono in primo piano nella loro concretezza sensibile. Tale lavoro ha un doppio vantaggio: apre a significati che non si pensava e accresce interiormente l'universo simbolico, arricchendolo di nuove narrazioni e rappresentazioni. La seconda regola ermeneutica tocca il centro della fede cristiana, che ha nella Pasqua di Gesù Cristo il suo fuoco prospettico. La centralità cristologico-pasquale è tale che noi cristiani non possiamo rinunciarvi anche quando operiamo una rilettura delle radici ebraiche della nostra fede; certo, con rispetto e senza indebite annessioni o proiezioni. Su questo i Padri della Chiesa possono esserci maestri, pur richiedendo essi stessi di essere riletti con intelligenza. Questo per dire che è tutt'altro che indebito ricondurre ogni narrazione e rappresentazione alla dinamica pasquale, al mistero della morte e della vita intrecciate insieme non solo nella vicenda di Gesù, ma nella nostra stessa esistenza. Questa centralità ha anche un risvolto sacramentale, che assai spesso appare ancora più evidente nelle immagini. La nostra immersione e comu-



nione alla Pasqua di Cristo avviene mediante i due *sacramenta maiora*: Battesimo ed Eucaristia. Una volta per sempre nel Battesimo e settimana dopo settimana nell'Eucaristia, la Chiesa e in essa i cristiani vengono alla luce come nuove creature, nelle quali vive la stessa vita del Signore Gesù: *Per me il vivere è Cristo* (Fil 1,21). Cercare in un'immagine le allusioni battesimali ed eucaristiche, non unicamente dove sono esplicite, diviene un modo di accostarle non solo intrigante e coinvolgente ma capace di riportarci all'atto generativo della nostra fede. ■

¹ Erri De Luca, *Esodo/Nomi*, Feltrinelli, Milano 1994, p. 92.

² E. Falavegna - D. Vivian (a cura di), *La trasmissione della fede oggi*, Messaggero, Padova 2011, p. 6.

³ "Nutrire e guidare la mentalità di fede: questa è la missione fondamentale di chi fa catechesi a nome della Chiesa" (*Il rinnovamento della catechesi*, n. 38).

⁴ E. Falavegna - D. Vivian, *op. cit.*, p. 7.

⁵ L.-M. Chauvet, *I sacramenti*, Ancora, Milano 1997, p. 82.